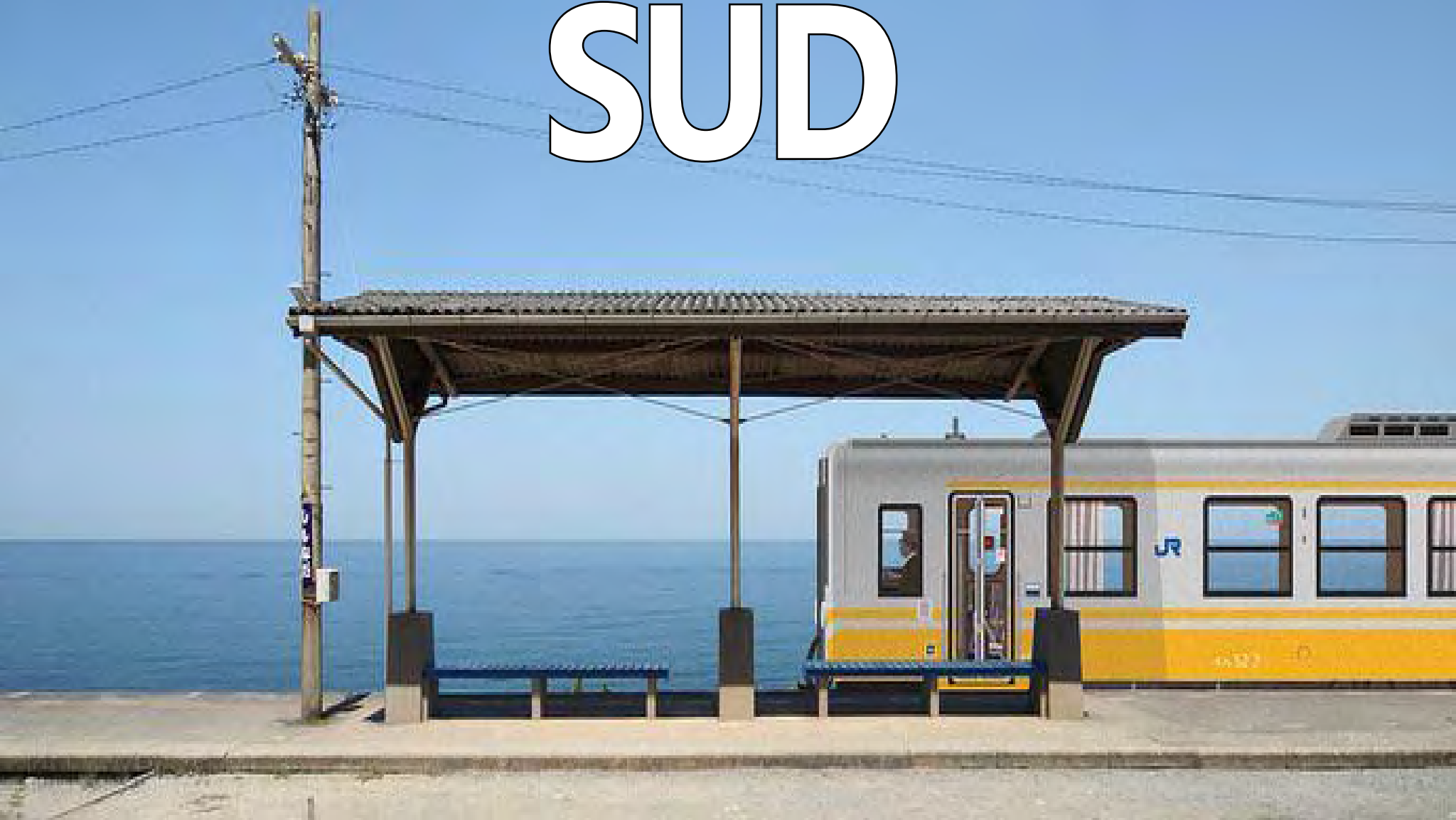


# QUINDI

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 8 - Numero 24 - 4 dicembre 2020

# Lavorando verso SUD



## SOMMARIO

## MILANO

**ATTUALITA'**

DAD e disabilità: la scuola alla prova più dura

di Carolina Zanoni

3

**SOCIETA'**

Scuola-lavoro: il futuro si ferma

di Federica Grieco e Federica Uliveri

7

**SOCIETA'**

South Working, tra numeri e storie

di Elisabetta Murina, Francesco Puggioni e Mariano Sisto

12

**ECONOMIA**

Arriva il virus delle bici: il 67% in più la usa

di Leonardo Degli Antoni e Rino Terracciano

17

**ATTUALITA'**

La moschea sempre più lontana

di Valentina Gavoni e Matteo Sportelli

21

**SOCIETA'**

I mestieri in Lombardia: tra falsi stereotipi e tradizione

di Giulia Taviani e Nicolò Rubeis

25

**IMPATTO ZERO**

Fuma? No, grazie. Milano dice basta dal 2021

a cura di Roberto Balestracci

30

**SWIPE UP**

Io e le unghie dei Ferragnez

a cura di Vittoria Frontini

32

# DAD e disabilità: la scuola alla prova più dura

di CAROLINA ZANONI

«**L**a ragazza ipovedente che ho seguito aveva scambiato la didattica a distanza per il dolce far nulla. È molto sveglia, ma si è impigrita. La prima cosa che mi ha detto dopo la notizia sulla chiusura delle scuole è stata: “Fantastico, salto l’esame di terza media”». A parlare al telefono è Chiara Malabarba, assistente alla comunicazione dell’istituto per ciechi in via Vivaio, a Milano. Da diversi anni segue i ragazzi con disabilità sensoriali di diverse età: «insegno matematica, materia delicata per un ipovedente». Sono stati i primi, più di tutti gli altri, a subire gli effetti della DAD, didattica a distanza, imposta dalle misure anti-contagio del governo a fine febbraio di quest’anno. La sua testimonianza riporta la storia di tre ragazzi, due DVA (diversamente abili) e sua figlia, di come hanno ognuno, a modo proprio, vissuto e (mal)sopportato la DAD. “C’è chi ha considerato la DAD come una scusa per non far più nulla, come appunto nel caso della ragazza in terza media, dove sia l’istituto, sia i genitori sono dovuti intervenire perché aveva preso la scuola (a distanza) sottogamba, era contenta di star sul divano con il suo computer e pensava di non far niente, perché tanto non sarebbe stata valutata» racconta l’assistente.

«Mia figlia invece – prosegue – ha avuto un calo di entusiasmo in questo secondo lockdown. È sempre stata molto autonoma e matura, ha fatto tutto quello che doveva fare con responsabilità fino a giugno, poi ha pensato che tutto questo sarebbe finito e alla seconda chiusura della scuola è entrata in ansia, perché sapeva che cosa voleva dire».

E per i ragazzi la DAD non vuol solo dire star a casa davanti un pc, evitare di perdersi nel traffico lungo il tragitto e alzarsi più tardi. La DAD porta con sé anche esclusione, solitudine e sensazione di spaesamento. Per chi ha una disabilità, rappresenta un disagio talvolta difficile da superare. «Seguo un ragazzino, Stefano, ipovedente – continua Chiara – molto amato dalla sua famiglia, servito e riverito, forse troppo poco autonomo, anche nel vestirsi. Purtroppo in questa situazione ha appreso un decimo di quello che avrebbe potuto imparare in presenza» nonostante sia stato fatto di tutto per cercare di proseguire il programma scolastico. «Era preoccupato perché non capiva cosa fosse il virus e insisteva perché ci “vedessimo”, anche attraverso uno schermo, con una certa quotidianità. Gli mancava molto la scuola» racconta l'assistente.

La prima ondata, per molti istituti come quello in via Vivaio, si è rivelata «drammatica rispetto al mini-lockdown di questo autunno» precisa Chiara: «All'inizio, parlo sia in quanto genitore che assistente, siamo stati tutti colti di sorpresa, le scuole non erano preparate a una didattica diversa, e c'è stata una vera e propria sperimentazione». Da qui i primi disagi: mancanza di strumentazione adeguata digitale, connessione alle volte lenta o assente, difficoltà di ripensare la didattica in un altro modo. «Non è stata cattiva volontà – sottolinea l'assistente – semplicemente non è mai stata presa in considerazione questa ipotesi, soprattutto per i non vedenti. È tutto partito a spanne, anche perché mancava una direttiva da parte del Ministero». Ancora oggi ci sono docenti che fanno fatica a “ripensare” al proprio modo di insegnare: «da una parte c'è chi ha messo in campo la propria creatività, ottenendo ottimi risultati, dall'altra chi si



## LA STRUTTURA

L'entrata dell'Istituto per ciechi, in via Vivaio a Milano



è demoralizzato, in fin dei conti anche loro sono persone e per alcuni non è stato semplice» racconta Malabarba.

A confermare il miglioramento nell'organizzazione da parte delle scuole di gestire la DAD, Daniela Valli, docente dell'Istituto in via Vivaio afferma: «A marzo, rispetto a oggi, eravamo impreparati. In particolare in una scuola come la nostra, dove ci sono materie pratiche e opera-



tive fondamentali per i ciechi, come APS (attività pratiche speciali), in cui si lavora con il legno per costruire forme nel piano e nello spazio per acquisire il senso della spazialità. È stato molto difficile reinventare queste attività, non si trovavano i materiali, era complicato seguire i ragazzi». Tuttavia «c'è sempre stata volontà di far il possibile. È capitato anche che gli insegnanti caricassero sulla loro macchina materiale e lo consegnassero a chi era rimasto a casa senza» sottolinea Valli.

L'Istituto, rispetto agli altri, presenta una maggiore percentuale di DVA rispetto alle

altre scuole, con una media di 3, 4 ragazzi con disabilità per classe, per un totale di 36 su 160 alunni. Durante l'estate ha avviato una serie di corsi di aggiornamento per gli insegnanti e potenziato le piattaforme. Oggi è tutto più gestibile e programmato: «Già prima che iniziasse la scuola – prosegue la docente – sono state create le lezioni su Teams, caricato l'orario e il materiale». Un'organizzazione serrata, puntuale, per non farsi trovare impreparati, di nuovo.

Grazie alle disposizioni del decreto, in autunno, a differenza di marzo, è stato possibile svolgere i laboratori in presenza per tutti gli alunni, inoltre ai DVA era consentita la didattica a scuola per tutto l'orario scolastico. «È stato importante optare, per i DVA – racconta Villa - la didattica in presenza, i ragazzi sono venuti a scuola in gruppi di 5 o 6. Tutta la classe, invece, si presentava due volte alla settimana per un totale di 8 ore complessive. Abbiamo premuto per farli tornare, per creare inclusione, in modo che questi ragazzi incontrassero i loro compagni».

## GIORNATA DEL FANCIULLO

Un insegnante dell'Istituto dipinge uno striscione in occasione della giornata dei diritti del fanciullo



## MUSICA E DIVERTIMENTO

Orchestra dell'Istituto durante il Festival Meetings alla Palazzina Liberty

Nella settimana di riapertura, dal passaggio della Lombardia da zona rossa a zona arancione, la voglia di tornare alla normalità è tanta. Tuttavia, fino a quando l'epidemia non cesserà, il rischio di un ritorno alla didattica a distanza è tangibile: «Ogni volta diamo il materiale all'alunno da portare a casa, si vive con il “non si sa mai”» racconta Malabarba. E questo finisce per influenzare anche i tempi di apprendimento: «Acceleriamo in certi punti del programma, per aver anche del materiale su cui lavorare nel caso in cui si tornasse con la didattica a distanza».

Un aspetto difficile da non constatare per il corpo docenti è il diverso comportamento assunto dai ragazzi. Chi è maturato e chi invece si è chiuso in sé stesso. «A casa c'è chi si fa i fatti suoi, spegne il microfono e la telecamera, quindi sparisce dietro le iniziali che chiamo francobolli. Quando sono tornati questa settimana, è come se avessero perso il modo con cui si sta a scuola, erano abituati all'uso di uno schermo che divideva. Piano piano mi auguro che possano riprendere a vivere normalmente la scuola». «Sono cresciuti e maturati. Hanno imparato a gestirsi da soli, meno distratti da altre cose. Li ho trovati molto consapevoli, almeno la maggior parte di loro. Hanno accettato le regole, hanno accettato le mascherine, hanno accettato di non poter socializzare come al solito, come la loro età chiede. Sono stati davvero bravi» racconta Villa che non riesce a trattenere la soddisfazione. Molti di loro hanno un potenziale non scontato da valorizzare: «Bisogna aver fiducia in loro, hanno risorse pazzesche». Tuttavia, è difficile nascondere che la maturità, forse precocemente raggiunta, ha «tolto un po' di giocosità e spensieratezza, senza dimenticare che alcuni di loro hanno avuto lutti in casa. Insomma, ne hanno visti delle belle» conclude Villa.



# Scuola-lavoro: il futuro si ferma

di FEDERICA GRIECO e FEDERICA ULMIERI

**S**e la didattica a distanza ha significato grandi rinunce per gli studenti di tutte le età, alcuni si sono visti ipotecare il proprio futuro con la sospensione dell'alternanza scuola-lavoro. Novanta ore per il triennio dei licei, 150 ore per quello degli indirizzi tecnici, 210 ore per quello degli indirizzi professionali. È il tempo che ciascun ragazzo avrebbe dovuto avere a disposizione per apprendere le competenze necessarie ad inserirsi nel mondo del lavoro. Molte di queste ore però, tra la fine dello scorso anno scolastico e l'inizio di quello attualmente in corso, sono andate già perse. «Nel nostro istituto abbiamo tre indirizzi diversi. Il sistema di istruzione e formazione professionale della Regione Lombardia -con indirizzo di Promozione e accoglienza turistica- che prevede un triennio con un minimo di 400 ore di alternanza, più un eventuale quarto anno con altrettante ore. Nell'Istituto Professionale di Stato, invece, minimo 210 ore e in quello tecnico turistico minimo 150». A parlare sono Liliana Stefania Bruni e Stefania Scataglini, docenti dell'IISS per il Commercio e il Turismo "D. Marignoni - M. Polo" di Milano e referenti per il PCTO. Ma quest'anno l'alternanza scuola-lavoro ha subito una battuta d'arresto. La causa principale è da rintracciare, oltre che nella chiusura delle scuole, nel forte arresto subito dal settore turistico. Una condizione già vissuta dagli studenti delle classi finali dello scorso anno con «alcune ripercussioni» sulla loro formazione, affermano le professoresse. «Quest'esperien-

## LICEI

Ogni ragazzo del triennio del liceo dovrebbe portare a termine 90 ore di scuola-lavoro



za – raccontano le docenti – è vissuta dagli studenti come una buona occasione sia di orientamento nel mondo del lavoro sia come possibile opportunità di impiego. Alcuni di loro, infatti, una volta maggiorenni, vengono ricontattati dalle strutture e spesso assunti dalle aziende presso cui hanno svolto l'alternanza scuola-lavoro». Con l'inizio del nuovo anno scolastico, i docenti si sono impegnati per attivare sin da subito progetti di PTCO (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento) con varie no profit, come Junior Achievement, Invento Lab e vari laboratori esperienziali offerti da diversi partner dell'Informagiovani del Comune di Milano. Stanno creando an-

che «dei project works, in concerto con il Provveditorato degli studi, che aiutino a sviluppare le competenze trasversali e contemporaneamente siano delle esercitazioni/simulazioni dal punto di vista lavorativo». Le professoressa Scatagliani e Bruni ci spiegano che «la didattica a distanza causa soprattutto isolamento sociale», condizione che cercano di combattere alternando «le lezioni con momenti più colloquiali e proponendo agli studenti, attraverso i progetti, dei momenti di studio meno formali».

Grosse ripercussioni le hanno avute anche gli istituti tecnici superiori (ITS), cioè quelle scuole indirizzate a studenti già diplomati e che hanno la loro ragion d'essere proprio nell'alternanza scuola-lavoro. «Metà dei nostri percorsi prevedono il 40% di tirocinio aziendale», ci spiega Luca Freschi referente per l'alternanza dell'ITS Lombardia Meccatronica. «L'anno scorso per gli studenti del secondo anno abbiamo temporeggiato finché si è potuto. Il tirocinio è stato recuperato durante l'estate, di conseguenza è slittata anche la laurea da luglio a novembre». Ma per gli studenti che erano al primo anno le cose sono andate peggio: «Per loro lo stage aziendale è saltato. L'obiettivo è farlo recuperare in primavera 2021, unendolo a quello curriculare previsto per il secondo anno». «Il ventaglio delle aziende a cui gli ITS possono fare riferimento si è ristretto a causa della cassa integrazione, delle policy aziendali orientate alla sicurezza o anche perché gli accordi con l'estero si sono



interrotti, bloccando la produzione», ci spiega Luca Freschi, che aggiunge: «Molte aziende hanno quindi fatto un passo indietro. Da parte degli studenti quindi c'è la paura di non essere assorbiti in realtà aziendali. Fortunatamente nella mecatronica c'è ancora abbastanza richiesta. Ma chi si occupava di inserimento nel turismo è in seria difficoltà».

È mancata la formazione, ma gli insegnanti e le aziende sono concordi nell'individuare un'ulteriore perdita dal punto di vista dei ragazzi. Questo tipo di esperienza non gli insegnava solo le basi di un mestiere, ma li responsabilizzava, li faceva sentire adulti e parti di qualcosa. Era un insegnamento di tipo inclusivo e attivo, molto diverso, se non opposto, a quello che di solito li vede come protagonisti passivi in classe.



La brusca interruzione dell'alternanza scuola lavoro, sia che si parli di istruzione secondaria sia di ITS, rischia di bloccare un meccanismo che aveva cominciato a funzionare: quello del dialogo tra aziende e scuole. Da cui, a sentire le testimonianze, ambo le parti stavano traendone risultati positivi. Secondo Marzia Maiorano, amministratore delegato di Mida, azienda che si occupa di tecnologia dal suo trasporto all'assistenza post

vendita, l'alternanza scuola-lavoro è stata una grande conquista, che «ha permesso agli studenti di mettersi in gioco fuori dalle mura scolastiche». «Gli sforzi che si sono fatti in questi anni per farne comprendere il valore è enorme, ed è un attimo tornare indietro e chiudersi nel palazzo», spiega Marzia Maiorano. Attualmente l'azienda non ospita alcuno studente a causa dell'emergenza sanitaria. La soluzione proposta dall'ad di Mida è «usare la tecnologia per entrare in azienda e uscire dalla scuola virtualmente e viceversa. Gli imprenditori possono entrare in classe per condividere le proprie competenze». L'alternanza scuola-lavoro permette di generare un patto generazionale, punto di partenza per creare un capitale umano sostenibile: «Le

## ISTITUTI TECNICI

Sono 150 le ore da svolgere per gli studenti degli Istituti Tecnici



## STUDENTI PROFESSIONALI

Gli studenti degli Istituti Professionali devono svolgere un totale di 210 ore di scuola - lavoro

aziende avranno sempre bisogno di competenze e questo progetto permette di far vedere ai ragazzi cosa succede realmente nel mercato del lavoro, contribuendo a ridurre mismatch».

«L'interruzione del progetto scuola - lavoro è un danno», ne è sicuro Massimo Giovanardi a capo di Giovanardi Spa Metalmecanica, punto di riferimento del progetto formativo delle scuole e che adesso non può ospitare neppure uno studente. «La strada era avviata, interromperla è deleterio. Bisogna cercare di reagire attraverso modalità digitali», suggerisce Massimo Giovanardi. «Per il Pmi day mi sono collegato da remoto con diversi licei e istituti tecnici di Milano, Monza Brianza, Lodi e Pavia per fare una visita guidata alle aziende. Alla fine, gli studenti hanno rivolto decine di domande agli imprenditori». Si è quindi cercato un surrogato, così come con la didattica a distanza, ma il contatto con l'azienda è un'altra cosa. Massimo Giovanardi sottolinea come questo tipo di esperienze aiuti a diffondere la cultura del lavoro «avvicinando due mondi oggi ancora troppo distanti». Dello stesso parere è Valentina Gismondi, consulente legale di Artemide, azienda tuttora sprovvista di studenti. «Quello che avevamo iniziato era di importanza fondamentale per trasferire ai ragazzi le competenze necessarie per l'attività di impresa: come nasce un prodotto, come si lavora in team e l'importanza della collaborazione».

Non tutti i ragazzi hanno dovuto però rinunciare a questa grande opportunità, come ci racconta Valentino Magliaro, amministratore delegato di



Humans to Humans, agenzia di comunicazione che crea progetti educativi a impatto etico-sociale: «Essendo la nostra un'azienda che ha la possibilità di tradurre rapidamente i vari progetti in un'ottica digitale, abbiamo proseguito con quest'attività. Abbiamo utilizzato soprattutto piattaforme vicine ai ragazzi come Twitch per proseguire con la formazione». Solitamente Humans to Humans accoglie circa 15 studenti, impiegandoli in varie attività e progetti. «Il nostro obiettivo è far sviluppare ai ragazzi competenze imprenditoriali su temi etico-sociali, relativi alla sostenibilità e alla circolarità, attraverso incontri e storie di imprenditori». Un progetto che Valentino Magliaro vede positivamente perché per le aziende si traduce in «un'opportunità per conoscere cosa richiedono generazioni così giovani e, perché no, anche quelle dei loro genitori». Molti dei ragazzi che sono passati da Humans to Humans hanno poi continuato a collaborare con l'azienda: «Cerchiamo di coinvolgere questi ragazzi in attività di focus group e di open innovation e di ottenere dei feedback per migliorare sempre di più le nostre proposte». Il conto presentato ad alcuni studenti è quindi ancora più salato. Tutti hanno fronteggiato connessioni scadenti e isolamento sociale, ma per coloro che non andranno all'università quella dell'alternanza scuola-lavoro rischia di essere davvero un'opportunità persa. Su cui però non c'è né un dibattito né una soluzione.



## ATLERNANZA SCUOLA LAVORO

L'alternanza scuola lavoro aiutava gli studenti a responsabilizzarsi e sentirsi adulti



# South working, tra numeri e storie

di ELISABETTA MURINA, FRANCESCO PUGGIONI e MARIANO SISTO

**L**avorare a distanza per un'azienda del Centro o Nord Italia restando fisicamente al Sud. È questa l'essenza del south working, un fenomeno che dai primi mesi della pandemia ad oggi è cresciuto notevolmente. Secondo il rapporto della Svi-mez, realizzato in collaborazione con South Working- Lavorare dal Sud, sono 45mila gli addetti che dall'inizio della pandemia lavorano in smart working dal Sud Italia per le grandi imprese del Centro Nord. Questi numeri, però, potrebbero rappresentare solo punta di un iceberg. L'indagine, infatti, stima che il fenomeno potrebbe aver riguardato un totale di circa 100mila lavoratori meridionali durante il primo lockdown. Si tratterebbe quindi di una fetta rilevante dei circa due milioni di occupati del Sud che attualmente lavorano al Centro-Nord. In ogni caso, il south working rappresenta un processo in piena evoluzione, che necessita di tempo per prendere piede ma che domani potrebbe trasformarsi in una nuova concezione del lavoro. Ciò detto, realtà attive nell'incentivare e favorire lo sviluppo del south working sono già nate e all'opera. È il caso di Cosmico, startup lanciata lo scorso febbraio, che si occupa di connettere i migliori freelance con i

**FRANCESCO MARINO**

Managing Director di Cosmo

top brands e le imprese innovative. «In questi pochi mesi abbiamo lavorato a più di 20 progetti, spaziando dal settore finanziario alla grande azienda e collaborato con oltre 100 talenti fra designer, sviluppatori e copywriter», osserva Francesco Marino, amministratore delegato dell'azienda. «Stiamo vivendo una rivoluzione del vivere il lavoro e gli spazi fisici collegati a esso. Il post pandemia offrirà nuovi scenari ibridi», prosegue Marino, «di lavoro da remoto uniti a riunioni fisiche e momenti di team». Nella nuova normalità dopo la del pandemia, le novità lavorative giocheranno un ruolo fondamentale. «Il south working», afferma Marino, «può essere un volano per alcuni ecosistemi digitali del sud Italia. Lavorando da remoto per clienti del nord o internazionali e creando un valore locale». Cosmico collabora con aziende e lavoratori di tutta Italia, dal nord fino a Lazio, Puglia e Sicilia, a testimonianza della forte presenza del meridione nell'affermazione dello smart working. «Poter lavorare dalla mia cittadina senza sostenere i prezzi degli affitti di Milano, mi ha permesso di risparmiare molto, concedendomi comfort che nella grande città non avrei potuto permettermi», racconta Lorian, una giovane social media manager. Lunghi dall'essere un classico telelavoro, il south working, come da prassi del lavoro agile, prevede modalità ibride e momenti di riunione in presenza. «Se voglio posso recarmi in ufficio, mentre se lo ritengo necessario posso farlo da casa. Credo che sarà questo il vero futuro del lavoro», dice Gaia, copywriter residente al Sud. In ogni caso, la vera differenza con il classico smart working è la dimensione sociale, come afferma Mario Mirabile, cofondatore e vicepresidente dell'associazione South Working- Lavorare dal Sud: «Il south working è il lavoro agile dal Sud, ma senza rinunciare alla socialità». La presenza dei

cosiddetti presidi di comunità, cioè spazi di lavoro condiviso in cui partecipare attivamente, è uno dei prerequisiti fondamentali per rendere concreto il south working. Oltre a questo, spiega Mirabile, per permettere il lavoro a distanza dal Mezzogiorno sono essenziali una connessione minima di 20 megabyte al secondo e la possibilità di raggiungere in meno di due ore poli strategici di mobilità (aeroporti, porti e stazioni) sia con mezzi pubblici che privati. Rendere duraturo ed effettivo il south working è il cuore dell'associazione, nata a marzo dall'idea di un gruppo di giovani lavoratori del Sud: «Stavamo vivendo l'esperienza del lavoro a distanza e abbiamo iniziato a riflettere su cosa poteva realmente portare beneficio al nostro territorio. E così siamo arrivati a dare un nome al fenomeno», racconta Mirabile. Per comprendere meglio il fenomeno, ai dati rilevati dalla Svi-mez si aggiungono quelli raccolti direttamente

### **SOUTH WORKER DURANTE UNA GIORNATA DI LAVORO**

---





da South Working, spiega Mirabile, che hanno permesso di delineare un identikit dei south workers e anche di individuare le criticità del lavoro agile dal Meridione. Dalla ricerca, condotta su un campione di 2mila lavoratori, emerge che circa l'80% ha tra i 25 e i 40 anni e possiede elevati titoli di studio. Le criticità, invece, provengono soprattutto dalle aree interne delle regioni: «In questi territori c'è una situazione di carenza strutturale. Mancano le scuole, i presidi sanitari e del commercio. L'investimento dello Stato è fondamentale per ricucire le fratture», aggiunge Mirabile. Tra le altre possibilità per risolvere i punti a sfavore, ci sono la creazione di nuove alleanze tra territori e una condivisione più strategica delle risorse, anche in campo economico. Il tema che salta all'occhio, è evidente, è il capitale stavolta non solo umano che verrebbe immesso nel circuito economico del Sud. L'idea che uno stipendio tarato sul tenore di vita di città come Milano o Torino venga speso da Roma in giù chiama a raccolta gli economisti. Lo scopo è quantificare le ripercussioni su un territorio afflitto da una depressione economica della quale si fatica a rintracciare l'origine. Secondo l'Istat il costo della vita a Sud è in media più basso di 900 euro mensili rispetto al Nord. A questo si aggiungano le differenze tra i canoni di affitto alle varie latitudini dello stivale. Dove nel centro di Milano si spendono non meno di 1800 euro per un appartamento di cento metri quadri,


**MARIO MIRABILE**

Co-fondatore e vicepresidente  
di *South-Working -  
Lavorare dal Sud*

## SOUTH WORKER DURANTE UNA GIORNATA DI LAVORO

a Lecce ne bastano 600, meno della metà. La moltiplicazione della fetta di stipendio risparmiata per il totale dei lavoratori rientrati al Sud incoraggia le più floride previsioni di rinascita. Soprattutto se lo Svimez fa coincidere col 30% della popolazione attiva quella che si è spostata, negli anni, sulla direttrice Sud-Nord. Ma il riequilibrio, va detto, è un processo che avverrebbe sul lungo termine e tenendo conto di numerose variabili. Ragion per cui ancora nessuno studio di ricerca si è avventurato nella previsione. Piuttosto, sono state avanzate proposte di policy per venire incontro alle richieste delle aziende: incentivi di tipo fiscale o contributivo per le imprese del Centro Nord che attivano southworking, riduzione dei contributi, credito di imposta una tantum per postazioni attivate, estensione della diminuzione dell'Irap al Sud a chi utilizza lavoratori in southworking in percentuale sulle postazioni

attivate, creazione di aree di coworking promossa dalle Pa. Insomma, il cambiamento è possibile nella misura in cui il quadro normativo sarà in grado di assecondarlo. La base ha già lanciato il suo segnale, con circa il 70% degli interpellati dallo Svimez che si sono detti disposti a vivere al Sud se potessero mantenere la propria oc-

cupazione. La palla ora passa allo Stato centrale, ma anche lì qualche segnale favorevole l'ha lanciato il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, che in una lettera al quotidiano il Manifesto, ha parlato di «riconquistare le aree interne che, a dispetto della retorica sul “secolo delle città”, non sono “piccolo mondo antico” ma luoghi in cui maturano modelli di sviluppo e di organizzazione più sostenibili, prossimi ai bisogni delle comunità. [...] È tempo di dire, con Rocco Scotellaro: “è fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi”».



# Arriva il virus delle bici: il 67% in più la usa

di LEONARDO DEGLI ANTONI e RINO TERRACCIANO

**L**a pandemia da Covid-19 si è rivelata un acceleratore del cambiamento dei modelli di mobilità urbana. La paura del contagio ha generato fra i cittadini milanesi il ricorso alle due ruote, un calo dell'utilizzo dei mezzi pubblici ma paradossalmente anche il ritorno a consolidate abitudini, come l'utilizzo della cara vecchia auto. Secondo una ricerca presentata dall'Osservatorio Mobilità e Sicurezza Continental e realizzata da due importanti istituti quali Euromedia Research e Ernest & Young il 64,6% dei lombardi ritiene l'automobile sia il mezzo più sicuro con cui muoversi durante le ondate pandemiche. Il 64% manterrà queste abitudini più "sicure" anche quando arriverà il vaccino contro il nuovo coronavirus SARS-CoV-2. Tante invece le soluzioni e le forme adottate in alternativa al trasporto pubblico o alla propria auto. I monopattini elettrici registrano un significativo aumento dell'offerta di servizi di sharing e di veicoli messi a disposizione. Rispetto al 2019 si è passati da 12 a 40 servizi attivi in tutta la Penisola, e nella sola città di Milano si è arrivati a una flotta di 6mila veicoli.





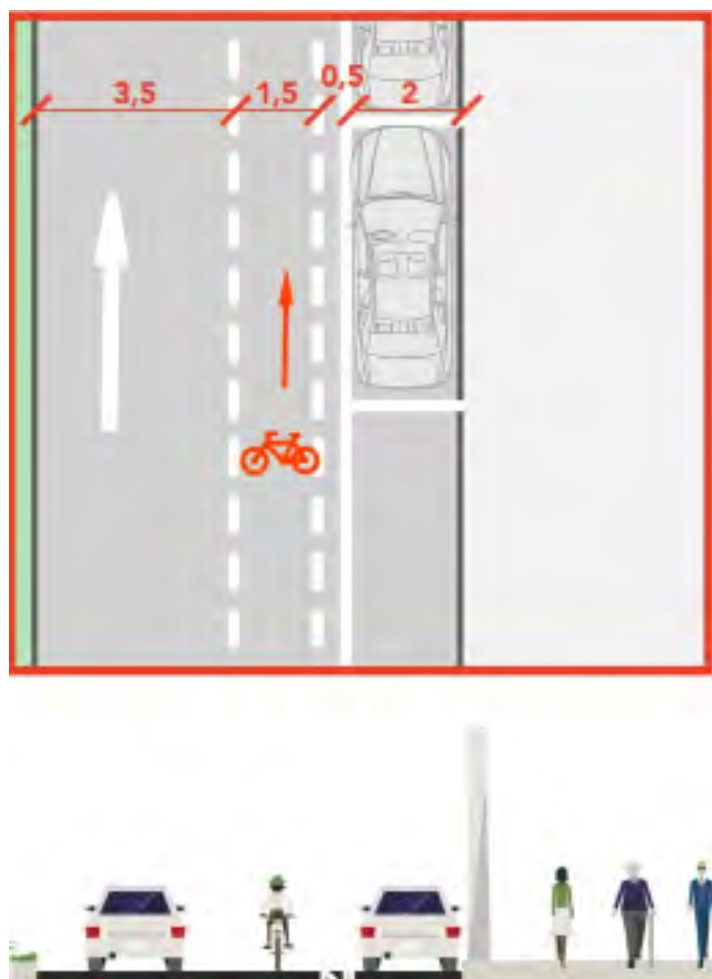
## MONOPATTINI

Sempre più lombardi utilizzano mezzi ecologici come i monopattini e gli scooter elettrici

Questa mobilità a basso impatto ambientale comprende anche bici e scooter elettrici. L'Osservatorio Nazionale sulla Sharing Mobility registra nel Capoluogo lombardo ben 5 operatori di scooter sharing e 2600 veicoli elettrici. Ma la bici rimane il mezzo alternativo preferito dai milanesi. Secondo il quotidiano d'informazione automobilistica Automoto, all'inizio della Fase 2 c'è stato un incremento dell'utilizzo del mezzo del 67%. Alcune aziende come la Milanobike produttrice di biciclette muscolari e elettriche made in Italy hanno inoltre rilevato una crescita delle vendite nel corso della seconda ondata pandemica: «abbiamo riscontrato un grandissimo aumento di acquisti dei nostri prodotti grazie anche al sostegno dello Stato con l'emissione del buono mobilità». Così, gli incentivi messi a disposizione dal Programma Sperimentale Buono mobilità e la necessità di trovare nuove forme di mobilità si sono addizionate favorendo una crescita del mercato delle bici. «In questo periodo abbiamo riscontrato, oltre che un aumento di interesse nell'acquisto di una bicicletta, una volontà di abbracciare una filosofia di vita più sostenibile e un impegno attivo da parte di aziende piccole e grandi ad incentivare gli spostamenti con biciclette». Milano è sempre più una città bike-friendly quindi, e lo dimostra anche l'attenzione al dettaglio e ai prodotti su misura richiesti dalle ultime generazioni di ciclisti. Ma il cambiamento non è indolore e ad alcuni non piace. Il sindaco Giuseppe Sala ha voluto incentivare gli spostamenti ecologici

## PISTA CICLABILE DI VIALE MONZA

Foto progetto Sezione della ciclabile di Viale Monza a Milano



e la pista ciclabile che collega San Babila e Sesto Marelli. La corsia attraversa Corso Venezia, prosegue per Corso Buenos Aires e Loreto, imboccando Viale Monza fino a Sesto Marelli. Quest'ultimo tratto (concluso a settembre e lungo circa 4km) ha fatto litigare tutti ed è stato al centro di feroci polemiche. La pista ciclabile è tratteggiata sulla sinistra delle auto parcheggiate, che la attraversano per entrare ed uscire dai parcheggi. «Siamo entusiasti di questa corsia», dice Guia Biscaro, presidente di Fiab Milano ciclobby (Federazione Italiana Ambiente e

Bicicletta). «Ora possiamo competere con le altre città europee. Lo spazio destinato alle bici è largo due metri, adeguato a consentire il sorpasso in sicurezza. Poi è stata ridotta la corsia delle auto e ciò aiuta a ridurre la velocità delle macchine in Viale Monza. Infine, i parcheggi non sono stati sacrificati, ma solo spostati a destra». Le auto devono attraversare la pista ciclabile per parcheggiare, ma ciò per Guia Biscari non la rende pericolosa: «A Milano il ciclista è abituato a ricavarsi i propri spazi in mezzo al traffico. Poi, non tutti gli automobilisti sono pirati della strada. La corsia è stata disegnata con le linee tratteggiate per permettere alle auto di attraversarla. Le regole stradali devono essere rispettate, poi ci vuole buon senso: se sono in bici e vedo uno che sta parcheggiando, mi fermo e aspetto che concluda. È inutile suonargli! E se qualcuno posteggia sulla pista ciclabile, ho il diritto di dirgli di spostarsi. Se gli automobilisti hanno sempre pensato che la strada fosse loro, ora do-



vranno abituarsi ai ciclisti e agli spazi a loro riservati. Le piste ciclabili non sono pericolose e ora chi va in bici comincia ad essere visto e rispettato». Anche sulle corsie tratteggiate e quelle protette da cordoli, Biscaro ha un'opinione: «Meglio le prime», spiega, «sono più economiche e si basano sul rispetto del codice stradale e sull'attenzione reciproca tra le persone. Non tutti i ciclisti, però, sono d'accordo con lei. «Mi sposto tantissimo in bicicletta», racconta Nathan Bortolan, studente universitario che vive in via Fratelli Lumière e passa quasi tutti i giorni in Viale Monza per andare a trovare i nonni che abitano a Gorla e i genitori a Piola. «Penso che quella pista ciclabile sia comoda, ma non è stata fatta bene. Il fatto che la corsia sia a destra la rende pericolosa, se fosse stata fatta al centro sarebbe molto più sicura: stando a destra hai le macchine che sfrecciano da entrambe le parti. Poi è pieno di auto posteggiate in seconda fila che invadono la corsia delle bici, obbligando i ciclisti a fare i sorpassi in strada». Anche i commercianti non sono entusiasti: «La gente che viene a far spese in macchina non sa più dove parcheggiare», dice Daniele Biassoni, proprietario della Macelleria Maggio in Viale Monza 78. «Noi abbiamo perso molti clienti che non abitano in zona, ora vanno da altre parti».



### CORSO BUENOS AIRES MILANO

Un'immagine della pista  
ciclabile



# La Moschea sempre più lontana

di MATTEO SPORTELLI E VALENTINA GAVONI

**C**ontinua a far discutere la tensostruttura riservata alla preghiera islamica accanto al Palasharp, in zona Lampugnano. La questione tiene banco ormai da diversi anni: «La nuova moschea in un tendone costruito accanto al Palasharp», titolavano i giornali dieci anni fa. Nel 2008, infatti, l'allora sindaco Letizia Moratti prese questa decisione. Accanto al Palasharp avrebbero dovuto spostarsi anche gli uffici del centro culturale islamico che erano situati in una palazzina occupata in via Jenner. Ma le controversie continuano e la vicenda appare tutt'altro che risolta. Il Palasharp infatti, in vista delle olimpiadi invernale di Milano-Cortina del 2026, deve essere modernizzato e ruspe e gru sono già pronte a dare inizio ai lavori. Ma il tendone riservato alla preghiera islamica che fine farà? Inizialmente si parlava di uno spostamento della struttura in via Novara prevista ai primi di settembre, successivamente a fine ottobre e ora si è arrivati alla fine di dicembre.

Dal punto di vista politico è forte l'opposizione del centrodestra con il presidente del Municipio 7 di Milano Marco Bestetti che non ci sta: «Troviamo surreale», ha sottolineato Bestetti, «che il Comune voglia trasferire la moschea presente al Palasharp proprio nell'unico ambito dove appena due anni fa il Consiglio comunale aveva votato di non volere una moschea». Quella zona di via Novara infatti sarebbe pronta per diventare un hub di interscambio strategico con il prolungamento della metropolitana M5 verso Settimo Milanese. La protesta del centrodestra ha trovato ora un momento di tregua a causa dell'ultima trovata di Regione Lombardia e Ats: il parcheggio di via Novara è diventato il drive through per tamponi più grande d'Italia. Non si è fatta attendere la reazione di Marco Bestetti che non risparmia una stoccata alla comunità di viale Jenner: «Sono orgoglioso», commenta il presidente del parlamentino di Zona 7, «che il drive through si trovi proprio nel Municipio 7, in un'area che abbiamo sempre voluto destinare a funzioni pubbliche. E sono ancora più orgoglioso di aver combattuto per evitare che questo spazio venisse occupato da una grande moschea-capannone, che ne avrebbe impedito l'attuale utilizzo a beneficio della salute di tutti i cittadini». Lo spostamento del tendone adibito alla preghiera quindi slitta ancora e l'emergenza Covid oltre ad aver modificato l'agenda politica ha influito nelle abitudini religiose dei fedeli.



### TENDONE PALA SHARP

## Come si prega con il Covid

Per capire la posizione dei fedeli musulmani abbiamo voluto chiedere la loro opinione attraverso una piccola indagine sui social network. Circa dieci fedeli ci hanno



raccontato come sono state affrontate tutte le restrizioni imposte dal governo e se hanno riscontrato delle difficoltà nel continuare a professare la fede. Per Daiana El Mallah Non è di fondamentale importanza il luogo dove viene svolta la preghiera e dice: «Noi possiamo professare la nostra fede ovunque come la preghiera». La moschea a Milano resta un tema ampiamente discusso. Per questo motivo abbiamo chiesto se è offensivo per i fedeli pregare all'interno di un tendone. «Io non lo trovo offensivo. Personalmente ricordo che al Palasharp, nel 2015/2016,

## DUE FEDELI A PALA SHARP



pregammo fuori. In questo momento tutti noi dobbiamo pensare alla salute e dobbiamo evitare di radunarci per il bene comune. Per prima cosa io penserei a questo per correttezza nei confronti delle persone che pur volendo andare a messa, non possono - continua Daiana El Mallah che risponde a chi si oppone alla costruzione delle moschee in Italia così - Le persone che si rifiutano di dare autorizzazioni alle moschee o si oppongono alla loro apertura o agli spostamenti dei tendoni, onestamente non saprei cosa dirgli se non che siamo uguali. Siamo esseri umani e non vogliamo imporre nulla. Non abbiamo nulla di diverso se non la lingua che parliamo e a volte il colore della pelle. La terra che calpestiamo non appartiene a nessuno se non a Dio perché siamo tutti di passaggio e trovo futile voler a tutti i costi creare discordia».

Duro invece l'ex responsabile del Caim Davide Piccardo: «Per nostra esperienza, ogni iniziativa è sempre stata osteggiata con le motivazioni più assurde. Qualsiasi scusa è buona per fare polemica. Noi abbiamo due milioni e mezzo di musulmani in Italia, di cui un milione ha la cittadinanza italiana e almeno 100 mila musulmani hanno la residenza a Milano. I numeri sono importanti. Negli ultimi 40 anni non c'è stato nessun passo avanti per la libertà di culto». Mohamed Aoudj sottolinea anche alcuni aspetti da considerare quando si decide dove costruire una moschea o spostare un tendone dedicato alla pre-



ghiera: «Ci sono diverse regole da seguire. In questo momento particolare occorre tener conto della situazione sanitaria. Poi, bisogna considerare se la preghiera non disturba gli altri e se questo non ostacola il traffico e la vita di chi vive nei pressi del luogo di culto».

## La mappa delle comunità islamiche milanesi

### VIA NOVARA, MILANO

Nuovo punto tamponi



Da viale Jenner a via Padova, passando per Segrate. La realtà delle comunità islamiche a Milano è molto ampia e strutturata. A Milano i musulmani sono più di 100 mila ma di moschee vere e proprie non ce sono, l'unica eccezione è la moschea del Misericordioso a Segrate, alle porte del capoluogo lombardo. La

realtà meneghina è quindi costituita da centri culturali e associazioni: si tratta di luoghi caratterizzati da una forte connotazione religiosa che va oltre alla preghiera. Ma Islam a Milano, vuol dire soprattutto diversificazione. Ogni centro culturale o associazione infatti ha una propria interpretazione della religione e accoglie quindi anime diverse dell'Islam.

Ci sono i musulmani sciiti di via Tolstoj, prevalentemente iraniani e che dipendono dal

Consolato iraniano. In questa comunità prevale comunque la lingua italiano ed è caratterizzata dalla propensione al dialogo. C'è poi la Casa della cultura islamica di via Padova 144, attiva dai primi anni '90. In questo luogo si pone particolare attenzione alle discussioni interreligiose e all'educazione: sono state realizzate diverse iniziative per poveri e carcerati. In viale Monza troviamo l'Alleanza islamica d'Italia, la quale ospita i Giovani Musulmani d'Italia (Gmi), l'Associazione donne musulmane d'Italia (Admi) e il Coordinamento delle associazioni islamiche di Milano (Caim). I Gmi rappresentano l'ala dura dell'Islam in Italia, anche se i giovani sono meno ideologizzati rispetto alle precedenti generazioni. Infine, il centro culturale islamico di viale Jenner 50 che da anni è al centro della cronaca locale ed è considerato come una delle realtà milanesi meno integrate.

# I mestieri lombardi, tra stereotipi e tradizione

di NICOLO' RUBEIS E GIULIA TAVIANI

“**I** bergamaschi costruiscono le case, i brianzoli le arredano e i milanesi ci vivono”. Questi sono solo alcuni dei tanti stereotipi che da sempre colorano la Lombardia. Arti e mestieri che in molte città vivono ancora, come a Lissone, dove la vendita di mobili quest’anno è curiosamente aumentata durante la pandemia. Brescia, Pavia e Cremona sono altre città che con le loro tradizioni ancora oggi contribuiscono all’economia della regione. La maggior parte ha mantenuta viva la concezione che ogni milanese ha di loro, altre invece stanno perdendo le proprie origini.

Il muratore bergamasco è diventato famoso grazie anche al personaggio del comico milanese Enrico Bartolino che, con un cappello di carta e un dialetto ai più incomprensibile, ha portato sul teatro di Zelig una delle figure storiche della città lombarda. Un lavoratore instancabile munito di piccone e badile, che parte da Bergamo di prima mattina per la metropoli per poi rientrare con il buio. “Tutto vero – commenta Antonio Nespolino, direttore commerciale de “Il muratore Bergamasco” azienda

edile della città – La nostra storia e le nostre attività sono inevitabilmente legate a Milano che ci offre ancora oggi una mole di lavoro che qua da noi non c'è". I cantieri edili nella metropoli sono numerosi, e i milanesi sono soliti affidare il lavoro nelle loro mani. Un problema però c'è: "Abbiamo ancora manodopera di qualità ma inizia a mancare quella italiana. Sono pochi i nostri ragazzi che vogliono ancora fare questo mestiere". Non è il caso di Lissone, dove, pur essendo cambiato il lavoro, il settore dell'arredo continua ad essere motivo di vanto della città in provincia di Monza. "Il ruolo del piccolo artigiano sta scemando, ma



le botteghe esistono ancora e sono tante e la concorrenza delle grandi catene non si sente", racconta Rita Redelli Meroni, proprietaria del salone di arredamento Resnati. "Abbiamo oltre 50 anni di attività - continua - e con mio figlio siamo arrivati alla quinta generazione". A Lissone più della metà dei negozi si occupa della vendita di mobili ma molti degli storici hanno dovuto chiudere. Nel 2019 addirittura 22 attività non hanno riaperto. Quest'anno poi è arrivato il Covid: "Abbiamo comunque lavorato, male, ma tanto. Le persone hanno

## ANTONIO NESPOLINO

*De Il Muratore Bergamasco*

scoperto probabilmente di avere una casa e hanno pensato di arredarla, magari non da capo, ma comprando singoli oggetti. Ho perfino visto molti anziani rivoluzionare le proprie abitazioni". Una tradizione, quella di Lissone, che ha spinto la città sul finire dell'800 a chiedere la realizzazione di una scuola che insegnasse ai falegnami a leggere e a creare veri progetti d'arredo. "Sono arrivata in questa scuola il primo settembre di quest'anno, - afferma la Presi-



de dell'Istituto Meroni - Vengo da lontano ma ero affascinata dalla sua vocazione per il mobile e l'arredamento del legno". Il Meroni è frutto di una stretta collaborazione con la comunità: "E' stato chiesto dalla città per la città", commenta il Vicario, Professor Lucio Casciaro, docente da più di 12 anni. "Come scuola continuiamo a portare avanti una storia iniziata nel 1878, dopo che la crescita della produzione richiedeva sempre più falegnami. Inizialmente in Italia si contavano 22 istituti mentre ora ne sono rimasti 16, ma nessuno di questi offre un programma completo come quello del Meroni". Una scuola che nasce come istituto dedicato al disegno e all'intaglio affinati da corsi di ebanistica che però, dagli anni '70, non esistono più. Grazie alla sua unicità raggiunge ragazzi da varie parti d'Italia: "Solo due anni fa si è diplomato un giovane della provincia di Roma, mentre per la maggior parte continuiamo a registrare ragazzi brianzoli che vogliono portare avanti la tradizione". Con l'arrivo del Coronavirus però anche il Meroni ha dovuto adeguarsi: "Ad oggi comunque, un giorno a settimana vengono due classi per realizzare i vari laboratori tra cui il reparto di lavorazione del legno".

Anche a Cremona le tradizioni si portano avanti. La piccola città sulle rive del Po' è famosa in tutto il mondo per l'arte della liuteria, un patrimonio materiale e di saperi riconosciuto perfino dall'Unesco. Qui si costruiscono violini, violoncelli, contrabbassi. "In città c'è un liutaio ad ogni angolo e la concorrenza è aumentata sempre di più. Per lavorare bene ora bisogna avere tecnici specializzati il più possibile", spiega Angelo Sperzaga, docente dell'Istituto Stradivari di

Cremona. Una scuola internazionale nata nel 1938 che prende il nome del celebre liutaio cremonese: "Un artigiano italiano donò dei cimeli di Stradivari alla città con la promessa di far nascere un luogo dove i più giovani avrebbero potuto imparare il mestiere. Ancora oggi rimaniamo fedeli alle tradizioni, alle quali affianchia-

## PIANOFORTE IN LEGNO

Esposto all'Istituto  
Stradivari



## SOCIETÀ'

mo momenti dedicati all'utilizzo di nuove tecnologie. Ma gli strumenti prodotti dagli alunni sono comunque interamente realizzati a mano". Più si va avanti però, più diminuisce il numero di giovani del posto che vogliono scoprire i trucchi e i saperi del liutaio: "Più del 65% degli iscritti sono stranieri. Può sembrare un paradosso ma forse è proprio perché la città è piena di botteghe. Quando cresci in un ambiente come Cremona è facile che finisci per voler fare dell'altro". All'Istituto Stradivari non si lascia niente al caso e i ragazzi vengono formati anche grazie ad una stretta sinergia con gli artigiani della città: "Ma anche a scuola gli studenti si confrontano con dei professionisti. Organizziamo infatti circa 60 ore di laboratorio dove piccoli gruppi sono seguiti da un maestro di Cremona". Quest'anno l'emergenza sanitaria non ha certamente aiutato: "Siamo riusciti a organizzare un pacchetto minimo di ore in presenza per tutte le attività che era necessario svolgere fisicamente. Una classe in laboratorio è divisa in due gruppi guidati da un maestro che li segue 16 ore a settimana. Così facendo si crea anche un forte legame tra studenti e artigiani professionisti".

Per quanto riguarda invece l'offerta gastronomica i milanesi devono spostarsi verso la provincia di Pavia. Se nella zona di pianura la coltivazione di riso è tra le principali attività, l'Oltrepò Pavese continua ad essere il cuore della produzione di vino della Lombardia. "Il rapporto tra Milano e la nostra zona è strettissimo, - racconta Martino Achilli dell'azienda familiare vitivinicola Poggio de Monti - l'Oltrepò tutto si è sviluppato proprio vendendo vini per la metropoli. La gente al tempo veniva



## ISTITUTO MERONI

Studenti a lavoro durante un laboratorio all'Istituto Meroni



qui per provarlo e poi tornava a Milano con la bottiglia preferita. È così che il vino pavese si è fatto conoscere”. Un legame che, nonostante i rapporti siano cambiati, è ancora molto sentito. “Oggi ovviamente è più semplice vendere il vino in varie città e in più zone, e le aziende pavesi stesse hanno abbandonato un po’ questa tradizione. L’area non si è mai sviluppata del tutto, è ancora molto povera e i produttori stessi sognano un futuro diverso per i propri figli”.

Ma non tutte le città lombarde hanno conservato le economie tradizionali. Come Vigevano per esempio, sempre nel pavese, un tempo nota in tutto il mondo per la produzione di calzature. La figura dello ‘scarparo’ è ormai quasi solo un ricordo. “Le aziende del posto sono sempre di meno e quelle rimaste sono per lo più legate a grandi brand”, rivela Tina Sollazzo, una delle proprietarie di quattro negozi e un centro di produzione a conduzione familiare dal 1970. “Prima si diceva che in ogni sottoscala c’era uno scarparo e Vigevano pullulava di calzaturifici. Ognuno era specializzato in cose diverse, dalla produzione in serie di scarpe a piccoli laboratori dove si definivano cuciture a mano o si lavorava sulla gommatura delle calzature”. Oggi non è più così anche se il brand ‘Sollazzo’ per il momento sembra resistere: “Molti de-

gli storici hanno chiuso perché le generazioni più giovani non hanno portato avanti le tradizioni. Noi lavoriamo per delle firme che ci commissionano scarpe da realizzare, ma non abbiamo rinunciato a produrre ancora calzature con il nostro nome”, conclude orgogliosa.

## ISTITUTO MERONI

Studenti a lavoro durante un laboratorio all'Istituto Meroni





## Fuma? No, grazie. Milano dice basta dal 2021

di ROBERTO BALESTRACCI

Un altro passo per rendere Milano più “vivibile” è stato fatto, un altro passo per rendere Milano più green è realtà. Il consiglio comunale ha infatti approvato a fine novembre un nuovo Regolamento sulla qualità dell’aria che prevede il divieto di fumare, in alcuni luoghi pubblici, dal primo gennaio 2021. Il regolamento impone quindi il divieto di fumare nei luoghi all’aperto nel raggio di dieci metri da altre persone: sarà vietato fumare nei parchi, alle fermate dei mezzi pubblici, nelle aree gioco per i bambini, nelle aree per i cani, nei cimiteri e negli stadi, compreso quello di San Siro dove giocano Inter e Milan. Ma il nuovo Regolamento è direzionato e proiettato anche verso il futuro. Dal primo gennaio 2025, infatti, il



divieto di fumo sarà allargato e andrà a comprendere tutte le aree pubbliche all'aperto restanti. Il divieto è stato deciso perché limitare il fumo aiuta a ridurre (in maniera significativa) il Pm10, ovvero il particolato formato da particelle con un diametro inferiore al centesimo di millimetro (10 micrometri) che riescono anche a depositarsi nei bronchi.

Il fumo sarebbe infatti tra le cause «insospettabili» della pessima qualità dell'aria cittadina insieme ai forni a legna delle pizzerie e agli ambulanti coi motori a benzina accesi. «Questo – spiega Marco Granelli, assessore alla Mobilità del Comune di Milano – è un provvedimento che ha un duplice significato perché aiuta sia a ridurre il Pm10 sia ad aiutare e prevenire la salute dei nostri cittadini. Pensiamo sia una spinta ulteriore che diamo per migliorare la salute e questo ha un significato maggiore adesso, con una pandemia simile in corso».

Ma nel nuovo Regolamento ci sono altri punti per salvaguardare l'ambiente. Tra le altre novità contenute nel provvedimento, oltre al divieto sul fumo, c'è l'obbligo per tutti i punti vendita di carburante di munirsi in futuro di infrastrutture di ricarica elettrica; il

divieto di installare nuovi impianti a gasolio e biomassa per il riscaldamento degli edifici e, a partire dal primo ottobre 2022, il divieto di utilizzare gasolio anche negli impianti di riscaldamento già esistenti. Tanti piccoli passi per rendere Milano sempre più green e sempre più “europea”.



# SWIPE UP

## Unghie MADONNINA

### Intervista a

@unghiedellamadonna



IO E LE UNGHIE DEI

## FERRAGNEZ

ISABELLA  
FRANCHI



96.6 MILA



4 DICEMBRE 2020

QUINDI







di VITTORIA FRONTINI

***Unghie della Madonna*** è il nome d'arte di **Isabella Franchi**, la **nail artist** di cui tutti ma proprio tutti stanno parlando ora. Una vera e propria artista che realizza miniature di ogni tipo sulle unghie di **donne** e (perché no) anche **uomini**. Nota negli ambienti modaiooli Isabella, nata a Imola ma ormai Milanese di adozione, lavora su set fotografici, per clienti privati e star nel mondo dello spettacolo italiano...

**Sei la nail artist del momento e da cui tutti vogliono andare ma quando e come è iniziata questa passione? Questa mano incredibile che hai ti è venuta con il tempo o sei sempre stata predisposta al disegno?**

Ho sempre avuto la passione per tutto ciò che riguardasse il settore beauty. Da bambina collezionavo smalti e cambiavo continuamente colore alle unghie! Per quanto riguarda la "mano artistica" possiamo dire che l'ho sempre avuta, il disegno era la mia distrazione nel tempo libero. Finivo i compiti di scuola e poi prendevo carta e matita per riprodurre su fogli più grandi le immagini dei miei fumetti.

Crescendo però, come capita un po' a tutti, ho dovuto accantonare queste mie passioni. Prima l'università, poi il lavoro...

Ma negli ultimi anni qualcosa è cambiato: dopo aver lavorato per quasi 10 anni nei negozi come Visual Merchandiser mi sono accorta di quanto mi pesasse andare tutti i giorni a lavorare nello stesso posto e avevo bisogno di trovare qualcosa che mi permettesse di esprimere meglio me stessa. Così mi sono lanciata nel mondo delle unghie prendendo l'ispirazione dai numerosi negozi di Londra di cui ero assidua frequentatrice, cercando di portare un po' di quel mondo anche da noi. Ho frequentato qualche corso di formazione per l'applicazione dello smalto e per la cura dell'unghia ma per il resto ho cominciato la mia avventura, potremmo dire, da autodidatta!

**Ti va di raccontarci da dove viene il nome *Unghie della Madonna*?**

Certo! È una storia che mi fa sempre ridere perché è nato per uno stupido gioco di pa-







role insieme ai miei colleghi quando ancora lavoravo in negozio e mi esercitavo a casa a fare le unghie. Avevo comprato alcuni di quegli sticker che tanto andavano di moda da applicare sulle unghie e (ride) in quell'occasione avevo messo quelli con gli angioletti,

Gesù e le Madonnine... E insomma è venuta spontanea l'espressione "Che unghie della Madonna". La cosa mi è rimasta impressa e così ho deciso di chiamare in questo modo il mio profilo Instagram.

**Quando un cliente ti chiama perché desidera prendere appuntamento con te qual è il tuo "modus operandi"?**

Solitamente cerco di capire che idea hanno e mi faccio inviare qualche informazione o immagine giusto per farmi un'idea dei loro gusti perché ci può essere il cliente molto minimal che magari vuole solo una fiamma monocolore oppure quello che ha delle richieste un po' più particolari. Comunque nella maggior parte dei casi mi lasciano carta bianca, ricevo un input e poi mi piace creare loro qualcosa di nuovo e sempre diverso. Provo a non ripetermi mai ed è anche per questo che i miei appuntamenti sono sempre abbastanza lunghi.

**Quali sono i soggetti più richiesti?**

Sicuramente le fiamme e appunto cerco sempre di scegliere delle combinazioni di colori nuove e un po' particolari.

**E quali sono i tuoi soggetti preferiti?**

Indubbiamente i soggetti legati all'arte.

**Quindi quando lavori ti piace chiacchierare...**

Sì molto! Sono una gran chiacchierona. Non rimango mai in silenzio a meno che non







debba fare un bordo super fino o qualcosa di molto dettagliato. Ormai riesco raramente ad accettare nuovi clienti perché ho un giro abbastanza fisso e ho instaurato dei rapporti che durano ormai da più di un anno quindi, sai, diventa bello per entrambi aggiornarsi un po' su quello che sta succedendo.

### **Quanto ti sono stati utili i social media per farti conoscere?**

Moltissimo. Instagram è stato fondamentale per tutto il mio percorso. Quando all'inizio facevo pratica su di me, mio marito o i miei amici cercavo anche di costruirmi un'immagine ben precisa. Volevo creare qualcosa di diverso rispetto a quello che vedevo in giro e che mi rappresentasse al meglio. Con il mio profilo instagram sono riuscita anche ad arrivare a un target ben preciso.

### **Che cosa ti piace di più del tuo lavoro?**

Sicuramente il processo creativo: quindi la ricerca e la preparazione dei bozzetti che rendano l'idea di quello che andrò poi a realizzare sull'unghia.

### **La tua arte è arrivata anche sulle unghie di personaggi molto famosi nel panorama italiano. Ti va di farci qualche nome e di raccontarci qualcosa su come ti hanno cercata e su quello che hai provato?**

Sì, non sono solita vantarmi dei personaggi influenti con cui ho lavorato perché spero che il mio lavoro venga apprezzato indipendentemente da quanti nomi famosi ci siano sul mio curriculum però ho avuto modo di lavorare con Chiara Ferragni, Fedez o Myss Keta. Mi hanno contattata come clienti regolarissimi scrivendomi per fissare un appuntamento. E sì, è stata ovviamente una grande soddisfazione. Li devo ringraziare tutti perché mi hanno aiutata ad avere più visibilità e, di conseguenza, più clienti.





**Nonostante la pandemia e tutte le restrizioni tu non ti sei mai fermata. Come ti sei reinventata?**

Quando intraprendi un percorso da libero professionista non si è mai certi di niente quindi bisogna cercare di essere sempre molto dinamici e il 2020 ci ha messo tutti alla prova. L'unica cosa che potevo fare durante il lockdown è stata concentrarmi sulla parte

social e di comunicazione. Ho realizzato tutorial su di me di modo che da casa i miei followers potessero fare staccando dalla monotona routine casalinga anche solo per qualche minuto. Mi sembrava un gesto carino da fare. Questo format è piaciuto a molti brand di cosmetica e così sono riuscita a intraprendere parallelamente anche questo percorso.

**Questi progetti andranno avanti?**

Sì, mi piace moltissimo poter creare collaborazioni che non siano necessariamente solo con brand di cosmetica ma anche per altri settori come moda gioielleria e cucina! Alla fine l'ispirazione può nascere da qualsiasi cosa!

**Un ultima domanda: c'è qualcuno in particolare con cui ti piacerebbe lavorare?**

Se ti devo dire il primo nome che mi viene in mente è il rapper **ASAP ROCKY**. È stato uno dei primi in questo periodo storico a far tornare di moda le unghie sull'uomo quindi ha tutto il mio rispetto.

# QUINDI

4 DICEMBRE 2020- N° 24 - A 7



**Direttore responsabile**  
**Daniele Manca**

**Editing** **Roberto Balestracci**  
**Vittoria Frontini**

**In redazione:** Roberto Balestracci, Leonardo Degli Antoni, Vittoria Frontini, Valentina Lara Gavoni, Federica Grieco, Elisabetta Murina, Francesco Puggioni, Nicolò Rubeis, Mariano Sisto, Matteo Sportelli, Giulia Taviani, Salvatore Terracciano, Federica Ulivieri, Carolina Zanoni.



via Carlo Bo,6 - 20143 - Milano  
02/891412771 master.giornalismo@iulm.it  
**Registrazione** Tribunale di Milano n.477 del  
20/09/2002

## **Master in Giornalismo**

**Direttore:** Daniele Manca  
**Coordinatore organizzativo:** Marta Zanichelli  
**Coordinatore didattico:** Ugo Savoia  
**Responsabile laboratorio digitale:** Paolo Liguori  
**Tutor:** Sara Foglieni

## **Docenti**

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)  
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)  
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)  
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)  
Ivan Berni (Storia del giornalismo)  
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)  
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)  
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)  
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)  
Marco Castelnuovo (Social media curation I)  
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)  
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)  
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)  
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)  
Luca De Vito (Videoediting)  
Gabriele Dossena (Deontologia)  
Stefano Draghi (Statistica)  
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)  
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)  
Nino Luca (Videogiornalismo)  
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)  
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)  
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)  
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)  
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)  
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)  
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)  
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)  
Davide Preti (Tecniche di montaggio)  
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)  
Roberto Rho (Giornalismo economico)  
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)  
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)  
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)  
Marta Zanichelli (Publishing digitale)